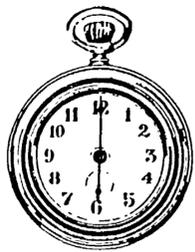


Diario metropolitano di un giorno / 1



Ore 6 la sveglia

Incontro e dialoghi con i primi abitanti della città. Chi sono? Ovviamente i pendolari. Ma molti li hanno già preceduti. Nella notte i fornai, poi i giornalisti, i baristi...

di IVAN DELLA MEA

Vivere la metropoli e raccontarla. Cose minute. Fatti di gente. E la memoria. E' oggi. Chi ricorda dico il suono della campana? Pure alle 6, ogni mattina alle 6, ancora si dice messa. C'è una sorta di levità cerulea. In essa il tremore di ceneri e lumini volti verso a Dio le istanze dei bisogni umani e la speranza eccitata da sempre aggio sulla temporale e quotidiana miseria dell'uomo.

Nella piazza, prima intanto e dopo, arrivano le corriere dei pendolari. Così nelle stazioni. Lui si chiama Giovanni Boninelli detto Mimmo. Ha trent'anni o poco più e dodici di diabete mellito per tre iniezioni tre di insulina al giorno e per due ore due di pendolarismo quotidiano Bergamo-Milano e ritorno, sabato e domenica esclusi.

Come va?, gli chiedo. «Flacca». In che senso? «Potai chi l'è, quelli lì, c'incontriamo tutte le mattine: stessa ora, stesso treno, stesso compartimento. Si diventa anche amici col tempo. Si può



MILANO — I pendolari scendono da un treno alla Stazione Centrale

fare di tutto in treno. Giocare a briscola, psolare, fumare, lamentarsi, bestemmiare. Ma non si riesce a ragionare. Perché i già in del cò, hanno nella testa, soltanto l'Atalanta e la bernarda o la caccia o tutt'e tre insieme. Poi hanno anche i loro problemi e le loro rabbie e te cerchi di farci su un ragionamento politico magari sulla qualità della vita di noi altri pendolari che siamo in treno il primo ancora di cominciare a lavorare e subito dopo aver finito e ci dici che il nostro orario di lavoro comincia alle 5 quando ci si alza e finisce alle 19 quando si torna. Ma diventa un po' come un raccontargli e un raccontarci la nostra sfiga e uno può anche avere mica voglia di ragionarci sopra e allora è meglio parlare dell'Atalanta. A meno che non ci sia qualcosa di grosso, che li tocca da vicino. Adesso, in questi giorni, non si fa altro che parlare di metanolo perché quelli della bergamasca sono famosi per la resistenza alla fatica e al bottiglione. Si può fare politica parlando del metanolo e lo el provò.

Mimmo se ne va. Sotto braccio la cartella con dentro l'«Eco di Bergamo», il «Manifesto» e l'«Unità». Gli altri, in maggioranza, hanno la «Gazzetta dello sport». Qualcuno il «Corriere della Sera», altri il «Giorno». La Repubblica non, non esce il lunedì. Vedo anche qualche «Unità» o «Tango» e qualche «Tango» con l'«Unità». Mi si allarga il ventricolo sinistro del cuore vetero-comunista. Voglia di caffè. Ristretto. Macchiato latte. Con dolcificante ipocalorico.

A che ora aprite?, chiedo al barista. «Dalle 6 alle 7... sei espressi, tre capuccini senza schiuma, è pronta la cioccolata? Le bricioles sono lì si serve pure, scottrino per favore... e lei?», mi chiede.

Caffè ristretto macchiato con latte freddo e... «Dica». Quanto caffè servite dalle 6 alle 8? «Duecento, trecento, dipende, forse più. Perché?». Niente. Così, per curiosità. E cappuccini? e bricioles? Mi guarda sospettoso.

«Senta — mi dice con un ghigno un po' stottente — se conto mica lavoro. Faccia una bella cosa. Domattina lei viene qui alle 6 e se il conta... è pronta o no quella cioccolata? quattro espressi, due cappuccini...».

Il fornale ha informato tra le 4 e le 5 e ancora informa e ancora sforna: michele, francesi, parigine, ferraresi, «ciabatte», con l'olio, pugliese, toscano, pasta dura.

Il giornalismo ha aperto alle 6: sistema l'edicola, apre i pacchi di giornali, le riviste, i fumetti, affronta il banco, gestiti soliti, risaputi, «che pallottole», canna e riconta le rese.

In piazza, Raboni, ex-muratore, pensionato pascola il suo cane di razza incerta.

Perché così presto?, gli chiedo. «A quest'ora — sorride — può anche capitare di respirare un po' d'aria che fa bene a tutti e due. Io leggo il giornale, bel comodo, seduto sulla panchina, poco rumore e intanto Berto snasa nel dintorni e si fa le cose sue. Tra un'ora mi toccherebbe tenerlo al guinzaglio povera bestia e farci respirare i tubi di scappamento che sono giusto all'altezza del suo nasone. Le otto di mattina i bimbi vanno a scuola / coi sonno stretto agli occhi / col naso che gli cola...». Così cantavo alcuni anni fa. Così posso cantare anche adesso.

Suonano le sirene delle fabbriche: sempre meno e sempre più lontane. Si riempiono i tram. S'ingolfano la piazza. Si affrettano i passi. Si alzano le saracinesche.

La metropoli è sveglia. Vai Milano. (continua)

battaglia in Parlamento. Tradurre in pratica lo sforzo complessivo di una nuova cultura politica è, forse, la parte più difficile del compito. Comporta, per noi, una più alta capacità di direzione e, nel movimento, una più aperta battaglia politica e ideale. E, dunque, un compito arduo che si incontra con l'obiettivo, reso esplicito dal congresso della Cgil, di costruire la «rifondazione» del sindacato e anche, pur nella sua fragilità, con il ristabilirsi di un clima unitario tra le tre confederazioni. Certo, non sono fuggiti dubbi, resistenze e anche diffidenze tra i lavoratori. Né è possibile che le incertezze si superino di per sé. Il rinnovamento deve avvenire nel vivo delle nuove prove.

Ora, la prova dei contratti? «È una prima occasione per il sindacato. I contratti segneranno comunque, nel bene e nel male, una fase di relazioni industriali. Con evidenti ripercussioni sociali e politiche». Non è già uno spartiacque, rispetto alla contrapposizione frontale degli ultimi quattro anni? «L'accordo dell'83, i contratti firmati con la Confindustria sui decimali della scala mobile e i contratti di formazione-lavoro? «Su quell'intesa si può esprimere una valutazione equilibrata, nel complesso positiva, ma senza alcuna enfasi che non avrebbe rispondenza nello stato d'animo dei lavoratori. In realtà, i fatti hanno un po' «obbligato» ognuno a firmare. Per Lucchini, che rischiava un ritiro di delega,

era in gioco un problema di credibilità. Per i sindacati, la necessità di chiudere una partita ormai logorante. Per l'una e l'altra parte, il bisogno di tornare ad avere e darsi un minimo di reciproca affidabilità. In questo senso, il valore dell'intesa va al di là del merito: si torna, finalmente, a contrattare direttamente tra sindacato e padronato. Adesso la strada per i contratti è spianata, ma non è una strada piana». In effetti, le trattative stentano a decollare, come nel caso dei grafici che pure hanno presentato la loro piattaforma da ben quattro mesi. Ma c'è anche una difficoltà all'interno del movimento: la consultazione sulle piattaforme ancora da definire non è univoca, presenta differenze tra le diverse categorie. «Le volte che si è incontrati in varie aeree del paese. Qual è la causa che si intravede dal tuo punto di osservazione? «Pesa, in negativo, il passato; la storia di questi anni. Anche la storia contrattuale: il '79, con una riduzione d'orario rimasta sulla carta, e l'83, non formalizzati con la società. Il contratto firmato con Scotti, furono di fatto omologati. Molto dipenderà dagli obiettivi e dalla coerenza nel perseguirli. Ma soprattutto da un rapporto diffuso con i lavoratori. Ne sono coinvolti più di 10 milioni, come non accadeva dal 1969, praticamente gran parte dell'Italia che lavora. E, insomma, la classica occasione per esercitare un potere. E già importante che tutte le piattaforme siano unitarie, perché non era né semplice né ovvio che fosse così. Ma è così anche tra i lavoratori?». «Non lo è, forse?». «È un punto politico da verificare e su cui intervenire con prontezza. E il referendum promosso dalla Flm può dare molto in termini di partecipazione e di rappresentatività. Perché sappiamo che le sintesi unitarie sono poi tali fino in fondo, e mobilitanti, quando sono sintesi e unità anche in mezzo ai lavoratori, nella loro coscienza e adesione». «Adesso non si rischia di caricare i contratti di troppi significati?». «È vero, battaglie come queste non si fermano in fabbrica: sarebbe caricare un peso eccessivo sulla classe operaia. Ma dalle lotte per i contratti può derivare un messaggio concreto sui temi di fondo del destino produttivo del paese. La sfida, poi, si vincerà nella misura in cui sapremo, tutti noi, creare attorno ai contratti il necessario e giusto clima politico e, dentro la partita dei rinnovi, un rapporto fecondo (assolutamente) con i comitati organizzatori del sindacato con i giovani per combattere assieme ogni odiosa tassa sul bisogno di lavoro; al rapporto con le donne e, quindi, ai nessi tra l'orario in fabbrica e i nuovi regimi d'orario nei trasporti, negli uffici, nei servizi, insomma, nella struttura della vita quotidiana; all'intreccio con i movimenti in crescita sulle tematiche dell'ambiente, una nuova risorsa da valorizzare piena-

mente; allo sviluppo delle battaglie in atto attorno alle piattaforme regionali e comprensoriali per l'occupazione e lo sviluppo. No, non una sommatoria di indistinte rivendicazioni, ma un movimento politico di massa — sindacale ma anche politico-istituzionale — che, senza aspettare la Finanziaria '87, riesca a esprimere un'articolazione dinamica per una politica economica davvero nazionale e unitaria». «Questa ambizione si scontra immediatamente con la staticità del quadro politico». «Le cose, però, non stanno ferme. Siamo in presenza di politiche governative del tutto insufficienti e però con una loro distortione incisiva. Si giunge a parlare di nuovo miracolo economico, ma, se sarebbe meglio nascondersi i dati nuovi di questo passaggio alla disinflazione, altrettanto miopia sta nel non vedere come nello stesso passaggio si alza la soglia delle competitività e ritornano in campo con più forza le attrezzature storiche, strutturali, del paese. Vi sono meno alibi anche per forze di sinistra dentro questo governo. I più distesi rapporti a sinistra non possono significare debolezza di critica e di iniziativa nei merito delle questioni. Al contrario, devono spingerci a dare priorità ai contenuti e ad essi realizzare e lottare molto di più e meglio per realizzare elementi di una svolta nella politica economica e di una svolta anche più propriamente politica.

Pasquale Casella

Stadio presidato

solo di come si muovono gli azzurri, della vitalità negli scatti della scioltezza con cui i portieri Cabrini sulla fascia, della incisività di Rossi e Conti. Tutto ciò che il calcio, divenuto evento di massa, irrompe. LA SICUREZZA — Il pericolo anche se non ufficialmente c'è, ha anche un nome: terrorismo internazionale. Le prove di un progetto di usare il mondiale per una clamorosa azione le autorità messicane le avrebbero raccolte già nell'aprile scorso, ma le prime notizie erano ancora lontane, questa sera, ci si preoccuperà

dirittura clamorosa e parlano di due ordini rintracciati dalla polizia nell'Università «Las Américas» a Puebla frequentata da studenti nordamericani e nordafricani. E sicuro, nonostante i silenzi delle autorità, che il giorno dell'arrivo dell'Italia a Mexico City sono stati arrestati due libici a quanto pare armati. Sicuro, sicurissimo che l'apparato di protezione attorno al mondiale cresca e si allarghi giorno dopo giorno e che i provvedimenti sono stati presi certamente all'ultimo minuto come la squadra azzurra non avrebbe la squadra all'aeroporto la sera del suo arrivo e come il divieto di fare giocare l'Italia davanti al pubblico con il Guatemala. OSTILITÀ — È questo un

Idee di riforma

mercato sono caratterizzati dal non pieno utilizzo della capacità produttiva e che lo spontaneismo del mercato non è in grado di garantire la piena occupazione. Per molti può dunque venir meno una delle principali condizioni di dignità e di libertà: quella di essere un lavoratore a piena occupazione, dunque, di disoccupazione involontaria è il dato più concreto ed inquietante da cui prendere le mosse per ogni analisi del funzionamento dello Stato sociale. L'attività politica che ha tentato di rimediare a questa situazione tramite una tassazione redistributrice che trasferisca potere di acquisto da coloro che occupano le fasce alte della piramide dei redditi a coloro che stanno nelle fasce basse è ben nota sia in teoria che nella pratica di molti governi di altri paesi occidentali. Sotto l'aspetto di dipendenza tra redistribuzione dei redditi e piena occupazione implica non un astratto e soggettivo senso di solidarietà, ma concrete azioni di governo finalizzate a una politica fiscale in cui prevalgono le regole generali e non la difesa corporativa degli interessi settoriali. Ma per questi aspetti il Dc dopo l'esperienza di Venturi appare in grave ritardo e del tutto incapace a progettare un sistema fiscale e contributi-

mondo che è iniziato per l'Italia certamente non bene. In questo primo periodo dell'organizzazione si è avvertita una forma di avversione che si è manifestata negli azzurri e di altri chiaramente ostili. Evidente è il tentativo di mettere in cattiva luce l'immagine degli azzurri nei confronti del pubblico. Forse, nel serio e nonostante le operazioni, di creare più ostacoli possibili. E questo a partire dalla serata dell'arrivo in campo del comitato organizzatore non si preoccupò di avvisare la stampa internazionale che solo per decisione delle autorità di polizia l'Italia non avrebbe parlato. Purtroppo anche i dirigenti della comitiva azzurra non sono riusciti a spiegare le cose, anzi finirono più volte hanno dato soprattutto l'immagine di una squadra in rotta abbandonata e il risultato è stato un violento attacco della stampa messicana. E anche per la gara a porte chiuse di questa sera c'è chi ha tentato di dare la colpa a Bearzot. Le cause hanno origini lontane e certo sono legate anche alla scomparsa di Artemio Fratesi, un grande calciatore che di si a questo mondiale in Messico. Franchi contava molto e a quanto pare, per ammissione di alcuni dirigenti che accompagnano gli azzurri, la Nazionale avrà un mondiale meno semplice a causa della sua scomparsa. Gianni Piva

I «rampanti»

di solito prudenti di avvio di un nuovo boom economico. Il rischio oggi si chiama destino del Mezzogiorno. La partenza «a razzo» dei settori più avanzati dell'economia e soprattutto la tensione che riguarda tutto il versante finanziario che quello produttivo e che comunque si lega ai processi di ristrutturazione delle aziende e delle digenze aziendali di questi anni, fenderà — è facile la previsione — a stendere come un velo sulle esigenze del Mezzogiorno che si riaffacciano e tornavano nella coscienza di molti. L'esigenza di scuola, formazione, lavoro, servizi, ricerca, di tutto ciò che può allentare nella società meridionale, nelle città del Mezzogiorno, il senso crescente di abbandono e di isolamento, possono apparire oggi come un ostacolo a un reinvestimento puramente finanziario di profitti e risparmio. La questione della democrazia meridionale può apparire una questione ritardante rispetto all'esigenza di movimento veloce e disincentato dei flussi finanziari. Insomma, le culture «rampanti» saranno spinte a vedere nel Mezzogiorno un ennesimo peso al piede di un alato cavallo di razza e si tornerà a ripetere: ma non vi accontentate di quel che potrà ricadere anche sul Mezzogiorno del nuovo benessere e movimento di denari e culture rampanti. E sono, fra intellettuali e politici, e interlocutori nel Sud ce ne saranno, dall'imprenditoria alla piccola borghesia diffusa che ha allentato ogni rapporto specifico con la realtà in cui vive e rischia di perdere ogni effettiva volontà di trasformazione.

forma di razzismo che da un po' di tempo sembrava in disuso. E per far riprendere e delle idee maturate nella manipolazione modernizzante di media. Su questi temi, De Mita ha parlato forse perfino con una insistenza eccessiva e ripetitiva; e tuttavia prendo in considerazione il fatto che le dure richieste che spesso la realtà ha fornito e continua a fornire — la riflessione su di sé che De Mita ci dà nell'«intervista», il senso della sua formazione, il legame con le culture politiche che hanno dato all'Italia una identità di nazione, lo sforzo di comprendere la storia del nostro paese e delle cose che in esso veramente contano. Nel Mezzogiorno esistono due problemi che le culture rampanti finiranno con il negare nel concreto dell'azione. Il problema delle istituzioni meridionali ed il problema della società civile e della società politica — che sta a indicare che il nuovo decennio che molti dicono aprirsi davanti al nostro paese non potrà essere di vera rinascita se non incontrerà la questione dello Stato e delle classi dirigenti, del pubblico e del privato, come ricordava Alfredo Reichlin qualche giorno fa su questo giornale, commentando l'assemblea della

Sicilia

retroterra economico, sociale, culturale, politico che ha riproposto in queste dimensioni e con questi connotati il fenomeno mafioso? Oggi non c'è una classe dirigente, un blocco sociale con una direzione, anche conservatori, che abbia un disegno di sviluppo e che si ponga il problema dell'avvenire dell'isola. Negli anni 40-50 il blocco conservatore, guidato dai governi di Restivo, lo aveva. Il disegno che, alla fine degli anni 60 e negli anni 80, prefigurava uno sviluppo

morallizzare la Regione. Nel '67 noi ponemmo ancora, con forza, il problema della Regione, del suo modo d'essere, di una spesa pubblica regionale che moltiplicava soltanto fasce di parassitismo peggiorando tutti i termini della battaglia sociale e politica. E successivamente, negli anni '75-'76, fu ancora il Pci a sollecitare un patto fra le forze produttive, un accordo che desse all'interno della Dc una spinta a forze che affermavano di voler porre il problema di definire e di seguire alcune coordinate dello sviluppo. Ma anche questo tentativo non ebbe continuità e sbocò. E tutto si è via via deteriorato. Tutto è precipitato nella provvisorietà e nell'immobilismo di governi senza storia ma con tanta cronaca nera. Il bilancio di questi anni è quindi terribile e tragico, ed è quindi di Roma e di Palermo devono anzitutto rispondere di questo. E non per guardare solo al passato. Il rinnovamento democratico di cui tanto si parla non ha nemmeno sfiorato le questioni centrali. Quale autonomia? Quale Regione? Quale disegno per lo sviluppo? Quali forze raccogliere per aggregare un blocco sociale produttivo e progressista? Cosa fare in questa nuova fase economica dopo che si è consumata sulla pelle della Sicilia e del Mezzogiorno quella precedente? Non solo la Dc ma nemmeno il Psi si è posto questi problemi nel rivendicare la presidenza della Regione. Una presidenza per cosa? Il Pci oggi è il solo partito che ha avanzato una proposta, un programma, nelle assise cui ha partecipato Natà. Non basta. Ora c'è un confronto che potrà essere serrato e produttivo se saranno messi al centro i temi dell'avvenire della Sicilia. Noi, anche attraverso queste corrispondenze, lo faremo. Emanuele Macaluso